

CONCRETEZZA

RIVISTA POLITICA QUINDICINALE



Breve storia del movimento femminile DC - (1)

IN PUNTA DI PIEDI

LE DONNE NELLA POLITICA

di CLELIA D'INZILLO

In un clima di diffidenza verso le donne che "facevano politica" Angela Cingolani riuscì a creare un "movimento" che dette una spinta decisiva alla formazione di una nuova coscienza civica, preparandola ai difficili compiti che la realtà del Paese imponeva.

Quando nel marzo 1947 la « Commissione dei 75 » presentò all'Assemblea costituente l'elaborato per la discussione in aula, non si sapeva quanti e quali articoli sarebbero arrivati all'approvazione definitiva. Le donne elette al Parlamento nel 1946, che avevano influito con l'ardore tipico dei neofiti a far preparare una « Carta » contenente un potenziale rovesciamento di tradizioni e situazioni negative per il mondo femminile, erano comprensibilmente in ansia. Perciò soltanto alla fine del dicembre successivo, promulgata la Costituzione, esse furono tranquille. La sostanza delle loro richieste era salva, contenuta in pochi articoli del documento, di cui i più rilevanti erano tre. *L'art. 29* riconosceva « il matrimonio fondato sulla eguaglianza giuridica e morale dei coniugi », *l'art. 37* stabiliva che « la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro debbono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una adeguata speciale protezione », *l'art. 51* precisava che « tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizione di uguaglianza ».

Senza dubbio, innovazioni radicali erano previste nelle leggi e nei costumi, una volta affermati i principi nella Costituzione: e se ciò rallegrava da un canto, preoccupava non poco dall'altro. Le deputate, in particolare le rappresentanti della Democrazia cristiana, guardavano lontano e non riuscivano a « vedere » come conciliare, sia pure in un ragionevole arco di tempo, la necessità di legiferare conseguentemente al dettato costituzionale e l'altra, importantissima, di rimuovere nella società italiana stratificazioni secolari di abitudini e mentalità. La grande vittoria femminile costituiva nel medesimo tempo la loro soddisfazione e la loro preoccupazione.

Il voto alle donne

Diversa era stata la battaglia per il diritto al voto. Una grossa vittoria anche quella, anzi fondamentale; ma le trattative si erano svolte a livello ministeriale, e il governo Bonomi nel '45 — dietro insistenza dei ministri democristiani, tra l'indifferenza degli altri e la malcelata ostilità di Togliatti — aveva emesso un decreto, che, a sua volta, il luogotenente aveva firmato; e tutto era finito lì.

La novità aveva trovato terreno di facile conquista presso l'elettorato femminile, poiché nelle votazioni del giugno

1946 c'erano tutti gli elementi di una vicenda passionale per quanto atteneva al referendum, e c'erano le « simpatie » per il candidato Tizio o Caio ad influenzare quel primo massiccio afflusso di elettrici alle urne. I successi, ben più sostanziali per la donna in quanto persona umana, erano da ravvisarsi nelle affermazioni costituzionali; eppure il fatto passò pressoché inosservato dall'opinione pubblica, nonostante il rilievo dato all'evento dalla stampa dell'epoca. Di tale atteggiamento passivo si dettero varie spiegazioni: la più vicina al vero la dettero e se la dettero i dirigenti della Democrazia cristiana: nelle affermazioni di principio non c'era nulla di immediato per colpire la fantasia; impossibile pretendere l'entusiasmo femminile e meno ancora quello degli uomini, nella generalità ostili ad ogni innovazione tendente a condurre le donne fuori della casa.

Il Partito democristiano comprese prima e meglio degli altri la necessità di un'azione profonda, lungimirante, paziente ed accorta; anche perché non sarebbero stati proprio essi, gli esponenti della DC — che affermavano gli ideali del cristianesimo anche attraverso la denominazione — a voler sradicare i pilastri del vivere civile e della solidità familiare, svuotando di contenuto il ruolo principale della donna. Insomma, se nuovi compiti alla donna si imponevano bisognava badare bene ad educarla senza ingenerare confusione: non si trattava di cambiare indirizzo ai doveri da sempre affidati a lei, ma di prepararla ad affrontarne dei nuovi in aggiunta. Del resto, c'era già stato il discorso rivolto alle italiane da Pio XII nel 1945, in cui il Pontefice aveva indicato chiaramente la strada da seguire. « *La donna deve concorrere con l'uomo* », aveva detto il Papa, « *al bene della Civitas, nella quale è in dignità uguale a lui. Ambedue hanno il dovere e il diritto di cooperare al bene totale della società e della patria; anche l'azione diretta della donna è indispensabile oggi se si vuole che le dottrine sane e le convinzioni solide non rimangano, se non assolutamente platoniche, almeno povere di contenuto* ». Era quello un mettere in guardia anche contro l'ideologia marxista già in piena divulgazione, era un chiamare a responsabilità veramente grandi e nuove.

Nel 1947, mentre la Costituzione si occupava del futuro destino delle cittadine italiane, il Movimento femminile della DC era un organismo che già da tre anni si stava facendo, come si suol dire, le ossa.

Gruppi erano stati costituiti via via in ogni sezione del partito, e a dirigerli erano state chiamate le donne che avevano dimostrato buona volontà, capacità e anche libertà di

movimento. Queste dirigenti « nate dal vertice », all'inizio si dimostravano non preparate come avrebbero dovuto, comunque avevano sempre una famiglia alle spalle poco convinta dell'utilità del loro lavoro. E ben lo sapeva Angela Cingolani, la moglie di uno dei fondatori del Partito popolare, alla quale De Gasperi aveva affidato la costituzione e le sorti del Movimento femminile. Le accadeva di continuo di lottare con donne restie ad accettare la sua offerta di incarichi, e con uomini più restii ancora a concedere permessi alle mogli e alle figlie. Non era difficile in quei tempi imbattersi in padri e mariti in veste di Cassandra, annunziare la distruzione della pace domestica a causa dei partiti.

Invero, verso la politica gli italiani avevano una sorta di diffidenza comprensibile. Era ancora troppo vicino il ricordo del partito unico, del partito che irreggimentava la gente, manovrandola come fosse un'accolita di burattini. Di tale diffuso stato d'animo si doveva tener conto, e Angela Cingolani sapeva anche questo. Dotata di un acuto buon senso — che non l'ha mai abbandonata nella sua lunga « carriera » di combattente — lavorava su mandato di De Gasperi dal 1944. Da quel momento aveva girato l'Italia come una pellegrina, per convincere, per spiegare, per trovare aderenti; aveva organizzato un'assemblea a Napoli per le donne delle province centro-meridionali subito dopo la liberazione di Roma, un'altra subito dopo la cessazione della guerra, e nel marzo 1947 fu in grado di indire ad Assisi un convegno nazionale, dove le delegate arrivarono regolarmente elette in ogni provincia, in base ad uno statuto che normalizzava l'attività e la vita del Movimento, effettivamente ormai inquadrato nella situazione generale del partito.

In quel convegno — che poneva in grado le donne di lavorare seguendo un programma e avendo in testa idee chiare — Angela Cingolani pronunciò un discorso che valse a fare il punto su parecchi problemi. In seno al partito — disse — le donne non debbono svolgere azione squisitamente politica nel senso di seguire un atteggiamento o un altro, una tendenza o un'altra; il Movimento femminile, però, deve fornire a tutte le donne che ne fanno parte gli elementi di formazione e di giudizio, stimolando ogni donna a prendere la sua posizione attiva in seno agli organi responsabili del partito. Le donne non debbono cristallizzarsi nel Movimento femminile, ammonì. Esso è solo il mezzo per preparare, per incoraggiare, per formare le iscritte ad entrare nella vita unitaria del partito, imponendosi per la loro capacità. Il Movimento femminile, nella sua organizzazione, non deve neppure essere una massa di manovra che al momento della lotta politica si muove, obbedisce e si presta senza risparmio come è già stato fatto al momento delle elezioni politiche e nei due turni delle amministrative; ma deve essere riguardato come la fucina di elementi che, inserendosi sempre più nell'attività politica vera e propria del partito, possa a questo portare un contributo di capacità e di fattività.

Le aspirazioni femminili nella Carta costituzionale

La delegata nazionale affrontò in quella sede anche i « punti non rinunziabili » da inserire nella Carta costituzionale, di cui la Commissione preparatoria aveva proprio in quei giorni concluso i lavori (il congresso si tenne ad Assisi nel marzo). Della fase preparatoria si poteva essere soddisfatti, ma gravava ancora l'incognita della discussione in aula parlamentare; c'era il problema del lavoro di categoria, per cui la Cingolani stessa aveva chiesto insistente-

mente l'istituzione di una Commissione consultiva femminile nazionale; e si attendeva la risposta del direttivo della CGIL a cui era devoluta la decisione (poi la Commissione fu istituita, e Angela Cingolani ne fece parte sostenendo efficacemente i particolari punti di vista della DC nella delicata materia). Ma in quel momento c'era da temere che l'istanza non sarebbe stata accolta, anche perché le divergenze tra le esponenti della DC e quelle marxiste raggruppate nell'Unione donne italiane (UDI), già si manifestavano apertamente su questioni di fondo; e lo stesso Togliatti a Montecitorio aveva riconosciuto, è vero, che il successo dei partiti di massa sarebbe stato determinato dalle donne, ma aveva anche palesato il timore che il corpo elettorale femminile sarebbe stato sempre più propenso a votare per la Democrazia cristiana anziché per il PCI. Era lecito, perciò, presumere che in molte sedi, tra cui quella sindacale e quella parlamentare, le richieste delle esponenti democristiane avrebbero avuto un *iter* lungo e contrastato.

Il convegno di Assisi fu basilare per l'attività successiva del Movimento femminile. Ma noi per il momento lo lasciamo a metà, e facciamo alcuni passi indietro; altrimenti rischiamo di privare i lettori, non diciamo della storia, ma di una testimonianza il più fedele possibile (in quanto diretta) della fase iniziale della vita di un organismo che in circa ventitré anni ha contribuito seriamente a svegliare nelle donne del nostro Paese quella coscienza civica di cui erano completamente prive alla fine dell'ultima guerra, ad attirare in larghissima misura le loro simpatie verso il Partito dc, esattamente come aveva intuito Togliatti dopo il risultato delle urne nel 1946, il quale Togliatti — come vedremo in seguito — già nel 1945 aveva tentato di fare accantonare dal governo Bonomi il decreto con cui si estendeva il diritto di voto alle donne.

Ammettere le donne a votare era stato, del resto, uno dei punti programmatici del Partito popolare italiano; e durante il periodo clandestino De Gasperi aveva ripreso in esame l'argomento insieme ai suoi più vicini collaboratori. Come egli stesso dirà rivolgendosi alle iscritte in un discorso al teatro Brancaccio nel 1946, fin da giovane aveva seguito con attenzione i pochi ma interessanti problemi posti sul tappeto dalle donne di allora: alcune rivendicazioni salariali nel settore terziario, l'inserimento in tutte le attività assistenziali, la preparazione culturale e la formazione spirituale attraverso l'Azione cattolica; e se l'organizzazione politica non era stata possibile nella fase pre-fascista, ora non si poteva più indugiare.

Il primo tentativo

Il PPI nella sua moderna concezione, avrebbe voluto inserire le donne nella vita attiva del partito e, automaticamente, del Paese; ma non ebbe il tempo di farlo. Era riuscito a Sturzo fare eleggere una donna nel primo consiglio nazionale del partito fondato da lui nel 1919, con l'intento di avviare un settore dedito alla formazione politica dell'elemento femminile; ma i tempi avevano bruciato le intenzioni, nonostante personalmente quella donna (Giuseppina Novi-Scanni, che di Angela Cingolani, allora signorina Guidi, fu poi la vera maestra) avesse portato notevoli contributi in più settori del nuovo raggruppamento politico. L'avvento del fascismo aveva impedito ogni ulteriore sviluppo di programma, cosicché per riprendere il discorso interrotto dall'era fascista, fu necessario arrivare al 1944.

De Gasperi voleva essere in grado di presentare al Paese

il nuovo partito con i quadri dirigenti perlomeno al vertice già costituiti, ivi comprese le donne. Riuscì nell'intento, in quanto i movimenti femminile e giovanile il giorno successivo alla liberazione di Roma, il 5 giugno, venivano annunciati come settori formativi entro l'ambito del partito. Per le donne l'incarico, come ho già detto, fu affidato ad Angela Cingolani, la quale si avvalse immediatamente della collaborazione di Bianca Maria Chiri e di Erminia Maraglio. Bianca Maria Chiri era la giovane figlia dell'avv. Ercole Chiri, esponente della DC in seno al comitato di liberazione nazionale; aveva lavorato sodo nel periodo clandestino, era stata arrestata dalle SS ed era scampata alla fucilazione per puro miracolo; aveva un temperamento entusiasta e volitivo, proprio quello che occorreva; Erminia Maraglio, già anziana, proveniva dalle file dell'Azione cattolica, aveva uno spiccato spirito di apostolato in aggiunta ad una solida cultura.

Un giornale per le donne

Il 5 giugno la direzione del partito prese sede nel palazzo Cenci-Bolognetti in Piazza del Gesù, e il Movimento femminile ebbe assegnata una sola stanza, però molto ampia. Verso la fine del mese le prime circolari giungevano nei capoluoghi delle province «liberate» dando istruzioni per la costituzione di gruppi provinciali e cittadini; a luglio già si stampava *Azione Femminile*, un supplemento settimanale dell'organo ufficiale *Il Popolo*, accolto ovunque dal successo, poiché vi si potevano leggere articoli di informazione e di formazione. Ricordo che all'Aquila se ne attendeva l'arrivo in sezione con ansia; noi ragazze, che avevamo incominciato a frequentare l'ambiente politico, per caso più che per convinzione (andavamo in sezione perché ci andavano i nostri padri, già militanti nel Partito popolare), ci sentivamo molto importanti. Su *Azione Femminile* apprendemmo per la prima volta che «la battaglia» per il voto alle donne si poteva considerare vinta: la notizia ci meravigliò, cresciute come eravamo in un clima in cui la politica era considerata una forma di asservimento, e le donne erano considerate, con più o meno rispetto, le vestali del focolare, anche quando accadeva che i genitori ci lasciassero studiare per dedicarci all'insegnamento.

Il convegno di Napoli

Nell'autunno '44 ricevemmo la visita di Angela Cingolani, venuta in Abruzzo a verificare di persona se le direttive erano state seguite. Annunziò un convegno a Napoli per i prossimi mesi, e ripartì con l'assicurazione che un gruppo di donne della nostra provincia vi si sarebbe recato, nonostante la difficoltà pratica del viaggiare in quei momenti.

Il convegno «di formazione», annunciato da *Azione Femminile*, fu organizzato nei primi mesi del 1945, e vi parteciparono tutte le province dalle Marche in giù, rappresentate dalle componenti le Commissioni provinciali e cittadine, dalle incaricate provinciali e da alcune iscritte al partito, in accoglimento dell'invito a «fare della politica un apostolato per la patria nostra».

Dall'Aquila partimmo in tre, due ragazze ed una signora che fu tanto abile da persuadere i nostri severissimi genitori a farci affrontare il viaggio. Con tappa a Roma, arrivammo a Napoli dopo circa tre giorni dalla partenza. Ma ai disagi non davamo peso, ci eravamo abituate da qualche anno, e il fatto stesso di sentirci le protagoniste di un convegno di

studi politici, relegava nel dimenticatoio la stanchezza e le veglie notturne di quel viaggio.

Avevamo nella borsetta la tessera del pane (così come suggerito dalle istruzioni della circolare), pochi soldi, molta curiosità, tanti piccoli pro-memoria per la signora Cingolani, parecchie idee confuse di cui facevamo disinvoltamente sfoggio. A ripensarci dopo tanto tempo, non si sa se ridere o commuoversi per tanto candore.

A Napoli c'erano molte ragazze (alcune le abbiamo in seguito rincontrate in posti di responsabilità nella vita pubblica) e c'era Erminia Maraglio, la quale tenne la prima lezione in apertura di lavori. Fu lei ad essere presa d'assalto con mille perché e mille quesiti (della signora Cingolani avevamo troppa soggezione) e in tre giorni divenne la nostra amica. In quel primo incontro furono trattati temi formativi e di studio: una lezione sulla storia del Partito popolare, una sul pensiero sociale di Pio XI e di Pio XII, una sul «pensiero democratico e cristiano», una sulla impostazione programmatica del partito in ordine alla famiglia e ai problemi della vita nazionale; infine la terza giornata fu dedicata alla propaganda: come si fa, come si prepara ecc...

La presidente del convegno, proprio qualche minuto prima della chiusura, ci lesse un messaggio di Sturzo, arrivato in quel momento da New York. Al grande esule era stato indirizzato un omaggio dalle convegniste, ed egli immediatamente aveva risposto, non limitandosi a restituire il saluto, ma entrando nel merito della vicenda di cui eravamo al centro. Il messaggio diceva tra l'altro: «Ogni epoca ha i suoi atteggiamenti e i suoi bisogni. Oggi si domanda alla donna il suo contributo attivo anche nella politica». Era la prima voce autorevole che si rivolgeva direttamente a noi, proprio a noi del convegno di Napoli; fu un avvenimento mai più dimenticato.

Dopo il convegno di Napoli io mi trasferii a Roma e incominciai a frequentare la sede di Piazza del Gesù, dove già ero entrata con riverenziale timore nel settembre dell'anno precedente, assieme a mio padre e a Filomena Delli Castelli proveniente da Pescara, la quale portava a Roma la documentazione di un concreto lavoro già svolto (nel '46 fu eletta con una valanga di voti all'Assemblea costituente). La sede della redazione di *Azione Femminile* era lì, nella stanza di lavoro di Erminia Maraglio. Attorno alla sua scrivania incominciammo a darci appuntamento ogni sera. Venivano alcune ragazze a chiederle che cosa fosse un partito, perché ne nascesse e morisse in media uno alla settimana, se fosse proprio necessaria l'esistenza dei partiti, constatato che quell'unico sotto il quale eravamo cresciute aveva fatto tanto danno. Erminia Maraglio paziente e sorridente spiegava, discuteva, infine convinceva. Di tante ragazze che la frequentavamo, una decina, quasi tutte universitarie, le restammo definitivamente vicino e ne venne fuori una specie di piccolo cenacolo dove apprendemmo molte cose, ma soprattutto ad amare il partito.

A Piazza del Gesù ci chiamavano «le ragazze della Maraglio»; la più giovane tra noi era Franca Falcucci, attuale delegata del Movimento femminile (di cui ci occuperemo nella prossima puntata); di essa si può dire, con il proverbio, che il buon giorno si vede dal mattino del 1945. Non appena arrivava, si incominciava ad affrontare qualche argomento serissimo; sempre pronta alla discussione più aperta, sempre pronta a provocare il dibattito, riusciva ad avere la meglio per via delle sue stringatissime argomentazioni. Noi la chiamavamo «la loica».

(continua).

CLELIA D'INZILLO